

# Come ricordare la Prima guerra mondiale?

## Un convegno storico dà voce a chi si è opposto

16

In questo centesimo anniversario dello scoppio della Prima guerra mondiale si sono lette e sentite, nel mare di retorica che caratterizza immancabilmente ogni celebrazione, anche moltissime cose interessanti: sulle cause profonde del conflitto, sulla drammaticità della vita in trincea, sul ruolo della scienza e della tecnica, eccetera. Cose che gli storici hanno molto studiato, soprattutto negli ultimi decenni, ma che non sempre sono note al cosiddetto “grande pubblico”. Si può quindi ritenere che, nonostante tutto, la celebrazione del centenario abbia lasciato una scia di maggior consapevolezza sulla natura e sui disastri di quella guerra. È però mancata quasi del tutto l’attenzione a chi, in forme diverse, quella guerra l’ha rifiutata (tutt’al più si è ricordata l’arcinota posizione della Seconda internazionale – “guerra alla guerra!” – poi drammaticamente abortita nel cedimento di fronte alla logica dell’unione “sacra” della Nazione).

Il convegno organizzato a Venezia il 20-21 settembre dall’Ateneo degli imperfetti di Marghera e dal Centro di studi libertari di Milano ha invece voluto mettere al centro proprio le diverse forme di opposizione, disobbedienza, protesta e dissenso emerse nella società italiana – prima, durante e dopo il conflitto – non solo per un dovere di conoscenza storica ma anche per “riaffermare l’attualità di quelle pratiche e di quei valori che, seppure sconfitti, testimoniano il rifiuto attivo di ogni nazionalismo e di ogni militarismo”.

### Una memoria unilaterale fissata nella pietra

Ovviamente non è possibile dare spazio in queste due pagine a tutti gli interventi e a tutti i temi (gli atti del convegno saranno comunque pubblicati prossimamente dall’editrice Elèuthera) e mi limito a raccogliere qualche spunto da quelle ricche giornate, cominciando da quanto ha detto John Foot, docente di storia contemporanea a Bristol, a proposito della “battaglia per la memoria pub-

blica”, molto viva nell’immediato dopoguerra (“uno spazio dinamico con distruzioni, correzioni, sostituzioni”) fino all’affermazione del fascismo che ha poi definitivamente imposto una memoria nel segno della retorica ultranazionalista e bellicista. Oggi in ogni villaggio italiano si trovano lapidi e monumenti, grandi o piccoli, che celebrano i caduti, il loro eroismo, il loro sacrificio per la Patria, magari onorando, insieme a quelli della prima, anche i soldati caduti nella seconda guerra mondiale e addirittura quelli morti nell’aggressione coloniale fascista all’Etiopia (un esempio l’abbiamo anche a Lugano, dietro l’ospedale italiano: «Ai fratelli caduti/ la colonia italiana/MCMXV-M C M X V I I I / M C M X X X V - M C M X L V»). In Italia la realizzazione più impressionante di questa celebrazione monumentale è il sacrario di Redipuglia, in provincia di Gorizia, costruito in piena epoca fascista.

Di fatto lo studio delle “contromemorie” non può appoggiarsi agli oggetti perché questi sono poi stati rimossi, distrutti, a volte mai posti. Per lo più si trattava di lapidi che a differenza di quelle nazionaliste non si limitavano a ricordare i morti in uniforme ma, nella condanna della guerra e di chi l’aveva voluta, accomunavano nel ricordo *tutte* le vittime, anche chi non era in divisa, anche chi stava al fronte ma dalla parte opposta: memoria di classe e non di patria, dove la vittima è il proletario, con o senza uniforme, di ogni nazione. Cancellata definitivamente, con l’avvento del fascismo, la possibilità di questa memoria critica nella pietra, ne è rimasta solo qualche parziale documentazione orale e cartacea, su cui gli storici hanno potuto lavorare.

### La medicalizzazione dell’obiezione

Gli studiosi hanno anche potuto ridare voce ai condannati per renitenza o insubordinazione attraverso la documentazione dei tribunali militari (di questo ha parlato Elena Jorio, ricer-

catrice a Fiesole). In Italia il numero di processi rispetto alle forze mobilitate è superiore a ogni altro paese. Sono circa 350 mila processi, concentrati soprattutto nel biennio 1916-17: nell’arco dei quattro anni di guerra un soldato su 12 subisce un processo penale. Nell’ampia schiera di soldati renitenti alla leva o accusati di diserzione, o ancora rifiuto degli ordini, sono solo alcune decine i casi documentati di aperta obiezione di coscienza, una tipologia non riconosciuta formalmente: di fronte a questi casi, che non sanno come catalogare, le autorità si trovano in difficoltà e ricorrono quasi sempre all’isolamento e all’internamento psichiatrico. Due casi noti di medicalizzazione dell’obiezione sono quelli dell’operaio cristiano Remigio Cuminetti, rinchiuso per “delirio religioso” o il fisarmonicista anarchico Giovanni Gagliardi (i due saranno poi nuovamente isolati sotto il fascismo).

### Il rientro tardivo al fronte è diserzione

Bruna Bianchi, docente all’Università Cà Foscari di Venezia, si è soffermata sulla diffusa accusa di diserzione, che colpisce un soldato su 28. Nella maggior parte dei casi si tratta di allontanamenti di breve periodo, per motivi famigliari. Di pochissimi giorni quelli dei coscritti settentrionali, un po’ più lunghe le fughe temporanee di contadini del Sud, che ritardano il rientro per aiutare la famiglia nel lavoro. Per evitare questo tipo di “diserzione” all’interno del paese le autorità rafforzano le pene, estendendo la pena di morte, dopo il 1917, ai casi di rientro ritardato al fronte. Almeno la metà delle 750 condanne a morte eseguite (ma da questo conteggio sfuggono le esecuzioni sommarie e sul campo) riguardano casi di diserzione.

Ai contadini meridionali vengono concesse con il contagocce le esonerazioni “agricole” o le licenze (e spesso si tratta di uomini che sono al fronte da un paio d’anni), con conseguenti reazioni ostili che riattivano un’antica ostilità antistatale, raffor-

zata dalla convinzione che lo Stato non si occupa delle famiglie dei mobilitati. Nel 1918 c'è una massa di latitanti (da settimane o da mesi) non inferiore ai 10 mila uomini, che si riuniscono in bande armate, soprattutto al Sud, e protraggono la latitanza con il sostegno attivo delle donne. Spesso i disertori, che non si nascondono, sono arrestati nelle aie durante i balli e le feste che segnano la fine dei lavori agricoli. Verso la fine della guerra questi gruppi di disertori diventano più arditi e si esprimono in forme di aperta protesta.

### Le lotte sociali non si fermano

Nell'area torinese, studiata tra gli altri da Stefano Musso, una trama molto fitta di proteste percorre, in modo irregolare, tutto l'arco del conflitto. Dopo l'entrata in guerra è impossibile protestare (sia per la repressione, sia per l'incapacità organizzativa generata dalla posizione "neutrale" dei socialisti italiani, che si condensa nel motto "né aderire né sabotare"). Le proteste, scemate nel 1915, riemergono però già nella primavera del '16, raggiungono l'apice nel 17 (i "fatti di Torino", in agosto, dove si fondono sciopero e protesta annonaria), poi cadono di intensità dopo Caporetto per risalire nella primavera del 1918. Spesso a guidare le proteste sono donne, direttamente toccate dai problemi di sussistenza e non sensibili alla minaccia di invio al fronte o di revoca dell'esonero (minaccia che pesa invece fortemente sugli operai). Le proteste partono dove c'è una nutrita presenza di soldati in licenza, che riferiscono ciò che avviene al fronte, cosa impossibile per lettera a causa della censura (ed è un'altra ragione, oltre al timore per i rientri tardivi, che spiega la particolare scarsità di licenze nell'esercito italiano). Chi si oppone deve fare i conti anche con una propaganda demonizzante che parla di teppisti portatori di un'umanità depravata, "manipolo di socialisti tedeschi" che dovrebbero essere "spazzati via con la necessaria violenza".

Nonostante il clima di forte repressione, negli anni di guerra ci sono mediamente 150 mila scioperanti (come negli anni di normale conflittualità del periodo) e si può identificare un ciclo di lotte sociali che parte nel 1911, con la guerra di Libia, attraverso la "grande guerra" e culmina nel biennio rosso.

### Anche il disturbo mentale è espressione di un rifiuto della guerra

Un tema molto studiato negli ultimi anni è quello dei cosiddetti "scemi di guerra" (si veda in proposito il bel documentario di Enrico Verra che porta questo titolo). A Venezia ne ha parlato Ilaria la Fata, storica e archivistica dell'ospedale psichiatrico di Parma.

La vita dei manicomi, che si gonfiano a dismisura (40 mila internati nel 1917), è scompaginata dalla guerra. A dominare è lo shell shock, o shock da combattimento. È un disturbo post-traumatico da stress identificato dai medici inglesi ma che inizialmente gli psichiatri italiani, in maggioranza lombrosiani, rifiutano di considerare: portati a vedere in ogni internato lo stigma della malattia mentale, non vogliono ammettere che la guerra ne sia la causa (al massimo è il fattore scatenante di una debolezza congenita). La loro missione è quella di depurare l'esercito dagli individui tarati, dai soldati difettosi, in armonia con le direttive espresse anche da Padre Agostino Gemelli, consulente dello stato maggiore in ambito psicologico. Le diagnosi ricorrenti chiamano in causa la sindrome stuporosa (caratterizzata dallo sguardo fisso nel vuoto) e l'isteria (in merito alla quale la psichiatria riconferma la differenza tra i generi, ritenendo l'isteria maschile temporanea e occasionale, mentre quella femminile è strutturale). Di fronte al grande numero di "scemi di guerra" le convinzioni lombrosiane dei medici cominciano pian piano a indebolirsi, almeno nei manicomi civili, più lontani dal fronte.

Nella disumanizzante "officina della guerra" (si legga l'omonimo libro di Antonio Gibelli) gli "scemi di guerra" riescono a conservare a modo loro la propria umanità, insieme a coloro che, senza rifugiarsi nella follia, hanno saputo distanziarsi, nelle varie forme qui ricordate, dalla logica perversa e pervasiva del nazionalismo bellicoso. E ai molti che, ricorda Bruna Bianchi, sono partiti per il fronte con la ferma intenzione di non uccidere, ispirati da Tolstoj.

### La faticosa strada della "contro-memoria"

Si può, in conclusione, tornare alla "battaglia delle lapidi", osservando come sia difficile anche oggi proporre una memoria diversa da quella im-



posta e codificata dalla retorica nazionale. Mentre in Inghilterra e in altre nazioni c'è stato un processo di riabilitazione dei soldati mandati a morte dall'ottusità dei comandi militari, in Italia una riconsiderazione di quelle condanne, a cent'anni dai fatti, incontra ancora molta resistenza. John Foot ha ricordato due casi in cui si è aperto uno spiraglio: a Cerciavento (Udine) c'è ora una modesta lapide che ricorda quattro alpini fucilati nel 1916 perché si erano opposti a un'azione scriteriata e suicida (ma non è stato facile proporla, anche per l'opposizione degli Alpini). Nonostante i molti argomenti a favore di una pubblica riabilitazione, ancora nel 2010 questa possibilità è stata negata dal procuratore generale del tribunale militare.

A Noventa Padovana è stato invece posta una piccola targa che ricorda Alessandro Ruffini, fucilato su ordine del generale Graziani nell'intenzione di «curare la disciplina del movimento di sgombrò» dopo Caporetto (parole sue), ed è in atto una lotta per inserire anche il suo nome sulla lapide delle vittime della guerra.

Sono piccole iniziative di una contro-memoria che avanza a fatica. Si sono posati molti monumenti alla Resistenza o alle vittime del fascismo, ma non si ancora è operata una revisione della memoria monumentale della Prima guerra mondiale. La pressione per un riconoscimento della dignità di questi e degli altri fucilati è ripresa in questo 2014.

Forse un giorno i loro nomi affiancheranno in una stessa lapide quelli dei loro commilitoni, caduti "riconosciuti": uccisi, gli uni e gli altri, dalla follia degli eserciti.